



*Massimo Piermarini*

*SACRIFICIO, CONTINUITÀ, MORTE*

*www.ilboleroiravel.org*  
*Vetriolo - 2004*

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



Dire droga è nominare un feticcio, che non è soltanto un carattere della merce (Marx) ma è un segno di ritualizzazione di quello che Nietzsche chiamava addomesticamento.

Paradossalmente la cultura della droga o le culture della droga socialmente determinate nell'epoca della tecnica sociale e del controllo a distanza riaffermano la valenza magica di un rituale che la società ha codificato e che viene utilizzato dall'individuo trasgressivo per riterritorializzarsi.

La valenza magica che ne rappresenta la sottostruttura etnoculturale rinvia alla sfera religiosa. Come scriveva Marcel Mauss "la parola sacrificio suggerisce l'idea di consacrazione....il sacrificio implica sempre una consacrazione"

Nella psichedelia la sostanza psicotropa è veicolo dell'accesso ad un reticolo di emozioni e di passioni mute che forniscono alla persona morale del soggetto che istruisce la faccenda e ha "l'onere della cerimonia" una trasformazione che consente il raggiungimento di uno stato di grazia lasciandosi alle spalle uno stato di peccato, cioè di diminuzione.

Il sacrificio, anche quando si tratta del sacrificio di sé, è corporeo, ma quello che si perde subendone gli effetti trova compensazione nei benefici ottenuti dal sacrificante. Si può perdere la normale razionalità, gli affetti socialmente istituzionalizzati, il ruolo sociale o la stessa vita.

Il piacere della perdita di sé è strettamente intrecciato con la trasformazione e l'accesso in una dimensione di alterità a se stessi e al mondo-ambiente. E' da escludere che il principio edonistico guidi queste condotte, che si radicano nei livelli profondi nei quali si misura la manipolazione dell'Io, anche se nell'uso delle droghe e delle sostanze psichedeliche si produce un potenziamento della sensibilità. In nessun caso possiamo confondere il centro delle pratiche psichedeliche con il *portrait* che Aragon dà di sé:

*"Sottratto a tutte le considerazioni puerili degli uomini, consacro tutto il mio tempo alla voluttà. I miei sensi diminuiti si sono affinati all'estremo, e io conosco finalmente il piacere nella sua purezza...quasi nessuna parte del mio corpo è atta alla sofferenza fisica" (L. Aragon, Le con d'Irène).*

Guattari si chiedeva intorno alle difficoltà di riterritorializzarsi del soggetto moderno:

*"Perché le persone finiscono per riterritorializzarsi su una cosa piuttosto che su un'altra, perché optano per una via 'socialitaria' "*

*anziché dedicarsi a pratiche che potrebbero avere conseguenze disastrose per loro stessi e per chi sta loro intorno?"<sup>1</sup>.*

Guattari segnalava, in sede analitica, la necessità di considerare le droghe insieme agli altri fenomeni di "buco nero d'angoscia", che esprime un fenomeno di inibizione o di bloccaggio delle componenti semiotiche che si aprono verso l'esterno.

Il bloccaggio verso l'esterno ha una valenza sociopolitica. Ovviamente denuncia un rifiuto dell'agglomerato sociale di appartenenza, che si muta in un rifiuto dell'esterno, di ogni modalità collettiva "Non c'è più bisogno di costruire campi di sterminio: ognuno li organizza in se stesso" scrive Guattari che ripropone la sua rivoluzione molecolare contrapposta alle strutturazioni del desiderio ordinate al controllo sociale. Guattari indica la sostanza micropolitica del fenomeno nella strutturazione che conduce a passività, infantilizzazione e morte.

Nei frammenti postumi della *Volontà di potenza* Nietzsche iscrive il processo di interiorizzazione in un contesto di rifiuto dell'esterno, di bloccaggio del soggetto:

*"L'interiorizzazione si produce quando dei poderosi istinti a cui la stabilità della pace e le istituzioni sociali vietano di scaricarsi verso l'esterno cercano di mantenersi nell'interiorità senza provocare danni, legandosi con l'immaginazione"<sup>2</sup>.*

L'esperienza psichedelica rinvia agli strati ancestrali della nostra mente, alla vocazione carnale del nostro logos? A rispondere affermativamente ci invita l'antropologia culturale e la sociologia delle religioni. La pratica filosofica disegna la possibile via d'uscita di questa analisi in una ontologia del desiderio e della temporalità plurivoca. Esaminiamo brevemente l'analogia tra pratica psichedelica e sacrificio.

Nel sacrificio una morte corporea (che può essere morte di parti del corpo e della sua unità biologica) durante il sacrificio della vittima consacrata, modifica lo stato della persona morale che la compie. Il drogato è il sacrificante che aspetta un ritorno su di sé dell'effetto dei suoi atti, che diventano da occasionali costanti e assumono l'aspetto di sacrifici di domanda. La domanda è quella di una rinascita personale, di una *ridefinizione semantica del corpo*. L'idea di sacrificio ci può illustrare il meccanismo basilico di questa transazione. Il 'drogato' è un sacrificante imprudente, che vuole accedere ad una dimensione altra, sacrale o considerata tale in opposizione a quella profana della vita sociale oppressiva. Non avendo altra vittima da porre come intermediario tra sé e le forze del mondo sacro, il sacrificante resta esposto alla morte, qualora si impegni nel rito "sino all'estremo". Ma egli è disposto a correre il rischio di

---

<sup>1</sup> F. Guattari, *Le droghe significanti*, in *Recherches*, n. 39 bis, 1979

<sup>2</sup> F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, Bompiani, 1995, frammento 376, p. 206

morte per realizzare la domanda che il sacrificio (di sé) presenta. "Non esiste sacrificio in cui non intervenga un'idea di riscatto" (Marcel Mauss).

Strana confusione di ruoli tra sacrificante e vittima, che sortisce effetti letali e prefigura un destino di morte per l'impresa del soggetto.

L'isomorfismo tra psichedelia e magia sacrificale non è chiuso dentro i confini dell'analogia. Quello della droga è un linguaggio del corpo, che azzerà il linguaggio razionale delle sintassi e la coordinazione delle logiche vigenti.

La carne non viene salvata dal logos. Si sostituisce al logos ed istruisce una produzione semantica che la condurrà alla perdizione.

Il "logos che scorre nelle viscere" ha interrotto la vigenza della discorsività in una ripetizione coatta. Soltanto la ripetizione ancora il corpo al vivente, ma con essa cresce, nell'illusione della Grande trasformazione simbolica del corpo, la pulsione di morte e si compie la parola di Rilke:

*"Ché questo, a noi, rende la morte dura: / il non essere la nostra.  
Estranea morte / che ci rapisce sol perché la vita non maturò dentro  
di noi, quell'altra; / e, per ciò si scatena aspra bufera, / a staccarci dai  
rami ad uno ad uno"<sup>3</sup>.*

Chiuso dietro le sbarre della cellula che lo imprigiona nell'*ancoraggio* della sua produzione micropolitica, il soggetto è diventato veramente "l'esule eterno e silenzioso, che non ritrova più le vie del mondo, troppo grande e pesante per entrarvi" (R. M. Rilke, cit.)

"Il pensiero tende a farsi sangue". E' vero, ma il sangue non si fa pensiero nell'esperienza della tossicodipendenza. Il sangue non sa rispondere al pensiero. La materia preziosa tra tutte, essenza della vita, vita stessa che scorre nascosta non ci fa guadagnare il passaggio ad una nuova vita. La strategia di riterritorializzazione del soggetto naufraga e il sacrificio abortisce in una perdita senza riscatto.

Si tratta forse di un sacrificio inutile, di un conato di autotrascendenza impotente a liberarci dai guasti dell'addomesticamento e della tendenza gregaria diffusa dai "miglioratori dell'umanità", di cui scriveva Nietzsche nel *Crepuscolo degli idoli*:

Le linee di fuga del dannato, del viandante dell'estasi, lo imprigionano in una deriva che mai potrà diventare un movimento di autotrascendenza esistenziale. La sua morte è sacrificio inutile senza riscatto e un *maximum* di isolamento senza amore.

Significativo leggere la distanza tra l'esperienza psichedelica seriale della tossicodipendenza e l'immersione nel dionisiaco di Antonin Artaud:

*"Lo spirito sacro è quello che rimane attaccato ai principi con una  
forza d'identificazione oscura che assomiglia alla sessualità, - alla  
sessualità sul piano più vicino ai nostri spiriti organici, ai nostri  
spiriti ostruiti dallo spessore della nostra caduta. Questa caduta di*

---

<sup>3</sup> R. M. Rilke, *Il Libro della povertà e della morte*, in: *Liriche e Prose*, Sansoni, 1993.

*cui io mi domando se essa rappresenta il peccato. Perché sul piano in cui si elevano le cose, questa identificazione si chiama Amore, di cui una forma è la cavità universale e l'altra, la più terribile, diviene il sacrificio dell'anima, cioè la morte dell'individuo"<sup>4</sup>.*

Nel linguaggio chiuso dell'iniziazione Artaud indica nel corpo la radice del bisogno di morte e rinascita, alla cui base si colloca l'origine dell'esperienza psichedelica.

Perché, leggendo gli scritti di Artaud almeno questo si può dire, che non è vero che le pratiche psichedeliche siano indice di scarsa consapevolezza, di un difetto di coscienza. Sono viceversa l'esito obbligato di una coscienza che, spinta sino all'estremo dell'*esplosione del corpo* per riacquistare lo slancio adeguato al suo dinamismo interiore, esce sconfitta dal suo tentativo.

La coscienza, allora, si ritrae e *sdoppia l'ordine simbolico del corpo* in un comportamento esterno che nasconde o comunque dissimula la ricca vita dell'interiorità, ridotta a esistenza segregata: è la via alla rinuncia della felicità di Franz Kafka, imprigionato da quel senso di colpa che gli impedisce di rendersi indipendente dalla figura paterna che ne decreta l'inetitudine (*Lettera al padre*) o quella della rinuncia volontaria di Emily Dickinson per la quale l'amore è "un'impronta nella memoria", completamente derealizzato, chiuso nell'asfissia di una stanza e di un giardino rotondo di sentimenti e di metafore che protegge come un velo e cattura come una cella di segregazione.

Il corpo della coscienza che fugge dal mondo ritornando in sé per crearsi un mondo "vero" parallelo è un corpo sacrificato al principio del dovere, un corpo simbolico che ritrova soltanto nella scrittura e nella testualità un simulacro di materialità.

Quel che soprattutto importa è *che nel corpo simbolico della coscienza ritratta non c'è carne e sangue*.

Ripetiamolo: non è soltanto il pensiero che tende a farsi sangue. E' il sangue, sinonimo nietzscheano del corpo carnale, che tende ad esplodere e a determinarsi come potenza di vita ulteriore.

Questa è la lezione di Artaud: le rivelazioni dell'essere sono le rivelazioni del fegato, delle sue alchemiche trasformazioni, sono modalità del corpo nell'esperienza del Peyotl. Il pensiero diventa cosa tanto grave da trovare un limite soltanto nella morte o nell'amore. Questo sangue risponde alle domande del pensiero pagando di persona, non limitandosi a sentire il ritmo stesso della vita che scorre ma sacrificandosi per realizzare la 'materia' più preziosa del pensiero, una 'materia' non mentale che è un principio della vita.

*"...nel fegato umano si produce quell'alchimia segreta e quell'opera per la quale l'io d'ogni individuo sceglie quel che gli*

---

<sup>4</sup> A. Artaud, *Eliogabalo*, Adelphi, 1998.

*conviene, l'adotta o lo ributta tra le sensazioni, le emozioni, i desideri che l'inconscio gli forma e che compongono i suoi appetiti"*<sup>5</sup>.

L'atteggiamento psichedelico, così immerso nell'aura delle cerimonie sacre dei Tarahumara e prima, nelle cerimonie della Scrittura e del Teatro, realizza in Artaud un percorso diametralmente opposto a quello rinunciatario e nichilistico di Kafka che dice "sono costretto a scegliere il nulla perché così hanno deciso i rapporti di forza e le necessità della vita" (F. Kafka, *Lettera al padre*).

Nell'universale abominio di una società che è il regno dell'ingiustizia e una comunella di malvagi officianti messe nere, complotti e fatture la risposta di Kafka è quella, per dirla con Artaud, di una coscienza infantilizzata che non vuole venir fuori dalla sua malattia.

E' un corpo che si rinnova, che raggiunge l'estremo limite delle sue possibilità e che si manifesta nel suo trionfo, quello che l'esperienza psichedelica ricerca, dietro tutte le forme, mistiche, magiche e misteriche dei suoi rituali.

L'esperienza psichedelica, a qualsiasi livello e in qualsiasi contesto sociale istituisce un gruppo, una società parallela, proprio come Proust dice nella *Recherche* a proposito degli omosessuali, ma in senso più forte.

Perché non è l'uso dei piaceri, la scelta oggettuale dell'investimento libidico che è in questione in questa faccenda, ma il corpo stesso, la sovranità di esso sul mentale e sulla nuda carne.

*Ogni iniziato all'uso delle sostanze psicotrope quale esperienza psichedelica di rinnovamento del proprio corpo celebra un rito di iniziazione e di passaggio, nel quale il corpo si fa "campo di un problema attorno al quale fin dalle origini si dibatte lo spirito iniquo di questa umanità, quello del predominio della carne sullo spirito o del corpo sulla carne, o dello spirito sul corpo"*<sup>6</sup>.

" D'où je viens?  
Je suis Antonin Artaud  
et que je le dise  
comme je sais le dire  
immédiatement  
vous verrez mon corps actuel  
voler en éclats  
et se ramasser  
sous dix mille aspects  
notoires  
un corps neuf

---

<sup>5</sup> A. Artaud, *Il rito del peyotl presso i Tarahumara*, in: *Al paese dei Tarahumara*, Adelphi, 1996, p. 150.

<sup>6</sup> A. Artaud, *Van Gogh il suicidato della società*, Adelphi, 1998 p. 77.

où vous ne pourrez  
plus jamais  
m'oublier".

Artaud vuole vincere la sua partita contro la tradizione occidentale del possesso sul corpo e sulle emozioni da parte dell'Io. L'azione di *bloccaggio* (Guattari) che l'uomo dell'Occidente compie sulle proprie passioni ed emozioni, identificandosi con esse e, attraverso esse, sul "suo" corpo, operando una centratura della sua esistenza sull'Io viene destrutturata da Artaud attraverso l'esperienza rituale dell'approssimazione al sacro, grazie alla *transe* del peyotl. L'identificazione tra l'emozione e la persona che ne è il titolare cessa. Il percorso iniziatico, di cui la sostanza stupefacente è veicolo non scopo, conduce a mutare il ritmo della nostra vita psichica, perché non accada più che "il nostro io, quando lo si interroga, reagisca sempre allo stesso modo"<sup>7</sup>. L'Alterità si introduce volontariamente nella compagine dell'Io e il corpo risulta trasformato da questo ingresso, venendo a contatto con la forza dell'infinito. "Non sono nient'affatto io, sembra dire, ad essere quel corpo"<sup>8</sup>.

La grammatica del nostro Io risulta sconvolta da tale esperienza. Malgrado ciò, l'alterità nella coscienza, in tutto ciò che pensa, sente, e produce, conduce l'iniziato all'esperienza psichedelica ad accrescere e potenziare la propria coscienza e volontà, non a liquidarle come avviene nel caso dell'alienazione mentale. Lo scatenamento dell'esperienza libera così dal totem dell'Io. Si acquista una coscienza soprannaturale, la stessa che fu di Van Gogh "il suicidato della società", perito proprio perché impegnato ad affrontare il problema dei rapporti di predominio tra carne, corpo, spirito. Naturalmente la percezione del corpo dell'iniziato muta radicalmente:

*"Non si sente più il corpo che si è appena lasciato e che vi assicurava nei suoi limiti, in compenso ci si sente molto più felici di appartenere all'illimitato che non a se stessi, perché si capisce che quel che era se stessi è provenuto dalla testa di quell'illimitato, l'Infinito, e che lo si vedrà"<sup>9</sup>.*

Si tratta di un corpo come volatilizzato, in cui il dinamismo cinetico e chimico è accelerato:

*"Ci si sente come un onda gassosa che sprigiona ovunque un incessante crepitio. Cose come uscite fuori da quel che era la vostra milza, il vostro fegato, il vostro cuore o i vostri polmoni si sprigionano instancabilmente e scoppiano in quell'atmosfera che sita*

---

<sup>7</sup> *Il rito del peyotl presso i Tarahumara*, 1943, p. 135.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 133.

<sup>9</sup> *Ibid.* p. 146.



*tra il gas e l'acqua, ma sembra richiamare a sé le cose e ordinar loro di riunirsi*<sup>10</sup>.

Il cerimoniale del peyotl opera così una separazione e distribuzione interna delle forze psichiche che in ultima istanza produce una riscoperta della vere sorgenti dell'io e una irradiazione della coscienza nella quale l'elemento meraviglioso, che consente di oltrepassare la datità delle cose, si dà. "E il Peyotl ci dice dove e in seguito a quali concrezioni insolite di un soffio atavicamente represso e otturato il Fantastico può formarsi e rinnovare nella coscienza le sue fosforescenze, i suoi pulviscoli"<sup>11</sup>. Artaud ci tiene a distinguere nettamente il rito del peyotl dalle manifestazioni del misticismo proprie della mania religiosa e dalle rappresentazioni patologiche inconse dell'informe, i "fantasmi svergognati che affliggono la coscienza malata"<sup>12</sup>. "Il Peyotl, per quel che ho visto, *fissa* la coscienza e le impedisce di smarrirsi, d'abbandonarsi alle impressioni false"<sup>13</sup>.

L'ontologia del desiderio, la cui cifra pervade l'opera di Artaud, stabilisce l'ordine del suo movimento: la continuità di energia genera un flusso di pura immanenza. La creazione, al contrario, è un taglio nell'essere, un cambiamento radicale e una svolta. L'immanenza può segnare delle curve fluttuando in alto o in basso, ma non tradisce mai se stessa. Mentre la creazione non ha replica la coscienza, quando non è considerata sinonimo del mentale, il quale per Artaud non esiste ("Non vi è di dentro, né spirito, né di fuori o coscienza, nient'altro che il corpo come lo si vede, un corpo che non smette di essere, anche quando cade l'occhio che lo vede")<sup>14</sup> si ripete. La ripetizione può però significare due modalità opposte: la perdita nell'esangue schema identitario oppure il potenziamento della coscienza-corpo, cioè la produzione di una coscienza soprannaturale, non anamnesticamente e infantilizzata, ma forte delle scosse generate dalla sua connessione attiva con il cosmo, dalla sua produzione di pratiche e di segni.

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 146-147.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 149.

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 152.

<sup>14</sup> A. Artaud, *Frammentazioni* 1943-1947, cit. p. 205.